

DIZIONARIO

DELLA

ECONOMIA POLITICA E DEL COMMERCIO

così teorico come pratico

UTILE NON SOLO ALLO SCIENZIATO ED AL PUBBLICO AMMINISTRATORE MA EZIANDIO
AL COMMERCIANTE, AL BANCHIERE, ALL'AGRICOLTORE ED AL CAPITALISTA

Opera originale italiana

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

CONTENENTE

Tutti gli articoli di Economia, di Diritto e Pratica Commerciale,
di Storia e Biografia economica e mercantile,
di Terminologia agraria, industriale, bancaria, marittima e tecnologica, ecc. ecc.

VOLUME PRIMO



1733 202
Lexika 16

1542255

TORINO

SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP. EDITORI

1857

lière du visa fait en France, ecc. La Haye 1743, 4 vol. in 12°.

PRICE — *An appeal to the public on the subject of the national debt*. London, 1771, in 8°.

PINTO — *Traité de la circulation et du crédit, contenant une analyse raisonnée des fonds d'Angleterre*. ecc. Amsterdam, 2° ediz., 1787, in 8°.

HERRENSCHWAND. — *Discours sur le crédit public des nations européennes*, 1787, in 8°.

CLAVIÈRE — *Opinion d'un créancier de l'État sur quelques matières de finances*, ecc. Londres, 1789, in 8°.

LAROCHEFOUCAULD-LIANCOURT. — *Finances, crédit national, intérêt, ecc.*, 1789.

NECKER — *Memoire sur la liquidation de la dette publique*.

RÖDERER — *Rapport fait à l'Assemblée constituante sur la proposition d'imposer les rentes*, ecc. Paris, 1790, in 8°.

CAMBON — *Rapport à la Convention sur le projet de formation du Grand-Livre*. Paris, 1793, in 8°.

HAMILTON — *An inquiry concerning the rise and progress, the redemption and present state, and the management of the national debt of Great-Britain*, 3 ediz., Edimb., 1818, 1 vol. in 8°.

SABATIER — Molte opere sul credito pubblico, e principalmente: *De la dette publique et de la nécessité de réduire le fond d'amortissement*, ecc. Paris, 1820, in 8°.

RICARDO — *Essai on funding system* (inserito nel supplemento dell'*Encyclopaedia britannica*).

LAFFITTE — *Réflexions sur la réduction de la rente et sur l'état du crédit*. Paris, 1824, in 8°.

DE WELZ — *La magia del credito svelata*. Napoli, 1824, 2 vol. in 4°.

GENNER — *Von Staatsschulden, deren Tilgungsansalten und vom Handel mit Staatspapieren*. Munchen, 1826.

BIANCHINI — *Principii del credito pubblico*. Napoli, 1827.

GAUDIN, DUC DE GAËTE — *Considérations sur la dette publique de France*, 1828.

NEBENIUS — *Ueber di Natur und die Ursachen des öffentlichen Credits*, 2 ediz. Carlsruhe, 1829.

SEGUIN — *De la réduction de l'intérêt de notre dette*, Paris, 1828, in 8°.

FULDA — *Der Staatscredit*. Tubingen, 1832, in 8°.

JUVIGNY — *Principes élémentaires sur le meilleur système d'emprunt public*, ecc. Paris, 1833, in 8°.

SCHÜBLER — *Ueber die Creditgesetze der orientalischen, griechischen, römischen und germanischen Staaten*. Halle, 1833.

BIANCHINI — *Sulla conversione delle rendite iscritte nel Gran Libro del debito pubblico*. Napoli, 1836.

SALOMON — *Die österreichischen Staatspapiere*, ecc. Wien, 1846, 1 vol. in 8°.

IACOB — *Science des finances*, trad. dal tedesco da Jouffroy. Leipzig et Paris, 1844, 2 vol. in 8°.

BAILLY — *Histoire financière de la France*, 2 vol. in 8°.

D'AUDIFFRET — *Système financier de la France*, 5 vol. in 8°.

DU-PUYNODE — *De la monnaie, du crédit et de l'impôt*, 2 vol. in 8°.

MESSEDAGLIA — *Dei prestiti pubblici*. Milano, 1850, 1 vol. in 8°.

Creditore — (*Diritto comune e commerciale*). — Colui a favor del quale un altro è obbligato a fare, non fare, o dare qualche cosa estimabile in denaro.

Si distinguono quattro categorie generali di creditori: 1° Il *Chirografario*, il cui credito riposa sopra un *chirografo*, ossia sopra una scrittura, senza speciali e reali guarentigie; 2° Il *Pignoratizio*, che è munito di pegno; 3° L'*Ipotecario*, che ha ipoteca sui beni stabili del debitore; 4° Il *Privilegiato* che, a motivo della natura peculiare del suo credito, gode prelazione su tutti gli altri creditori del suo debitore per essere pagato sul valore degli oggetti affetti al suo privilegio.

Delle tre ultime classi sarà speciale discorso negli articoli IPOTECA; PEGNO; PRIVILEGIO (V. anche ANTICRESTI). In commercio, come il credito è generalmente personale, così la maggior parte dei creditori sono chirografarii.

Ecco le principali regole del Codice civile sopra i diritti e i doveri del creditore.

I creditori possono esercitare tutti i diritti ed azioni del loro debitore, eccettuate quelle che sono esclusivamente inerenti alla persona (art. 1257).

Possono pure in proprio nome impugnare gli atti fatti dal loro debitore in frode delle loro ragioni. Trattandosi di atti a titolo oneroso, la frode debbe risultare dal canto di entrambi i contraenti. Per gli atti a titolo gratuito, basta che la frode sia intervenuta per parte del debitore (art. 1258).

Il creditore può, prima che si sia verificata la condizione stipulata, esercitare tutti gli atti che tendono a conservare i suoi diritti (art. 1271).

Il creditore in virtù di un'obbligazione contratta solidariamente può rivolgersi contro quello fra i debitori che il creditore stesso vuole scegliere, senza che il debitore possa opporgli il beneficio di divisione. (art. 1293).

Le istanze giudiziali fatte contro uno dei debitori non tolgono al creditore il diritto di promuoverne altre simili contro gli altri debitori (art. 1294).

Se la cosa dovuta è perita per colpa, o durante

la mora di uno o più debitori solidarii, gli altri condebitori non sono liberati dall'obbligo di pagarne il prezzo, ma questi non sono tenuti ai danni ed interessi. Il creditore può ripetere soltanto i danni e gli interessi tanto dai debitori per colpa dei quali la cosa è perita, quanto da coloro che erano in mora. (art. 1295).

Il creditore che acconsente alla divisione del debito a favore di uno dei condebitori, conserva la sua azione solidaria contro gli altri, dedotta però la porzione del debitore che egli ha liberato dall'obbligazione solidaria (art. 1300).

Il creditore che riceve separatamente la parte di uno dei debitori, senza riservarsi nella quietanza la solidarietà o i suoi diritti in generale, non rinuncia all'obbligazione solidaria se non riguardo a questo debitore. Non si presume che il creditore abbia liberato il debitore dalla obbligazione solidaria, quando ha ricevuto da questo una somma eguale alla porzione per cui è obbligato, se la quietanza non dichiara che la riceve per la sua parte. Lo stesso ha luogo per la semplice domanda fatta contro uno dei condebitori per la sua parte, se questi non vi ha aderito, o se non è emanata una sentenza di condanna (art. 1301).

Il creditore che riceve separatamente e senza riserva la porzione di uno dei condebitori nei frutti maturati, o negli interessi del debito, non perde la solidarietà che per i frutti od interessi scaduti, non già per quelli a scadere, nè per il capitale, eccetto che il pagamento separato si sia continuato per dieci anni consecutivi (art. 1302).

L'obbligazione contratta solidariamente verso il creditore, si divide di pien diritto fra i debitori; questi non sono fra loro obbligati se non ciascuno per la sua quota o porzione (art. 1303).

Nel caso in cui il creditore abbia rinunciato all'azione solidaria verso alcuno dei debitori, se uno o più degli altri condebitori divenissero insolubili, la porzione di questi sarà per contributo ripartita tra tutti i debitori, ed anche fra quelli che sono stati precedentemente liberati dalla solidarietà per parte del creditore (art. 1305).

Il creditore può agire per l'esecuzione dell'obbligazione principale, invece di domandare la pena stipulata contro il debitore che è in mora (art. 1318).

La clausola penale è la compensazione dei danni ed interessi che soffre il creditore per l'inadempimento dell'obbligazione principale. — Non può egli domandare nel tempo medesimo la cosa principale e la pena, quando non l'abbia stipulata per il semplice ritardo (art. 1319) (V. DEBITORE; FIDELIUSORE; NOVAZIONE; QUITANZA; RICEVUTA). — Per varie disposizioni speciali relative ai creditori

commerciali V. CONCORDATO, FALLIMENTO, SOCIETÀ, SOLIDARIETÀ, UNIONE.

Crematistica — (*Filologia economica*). — Nome dato da Senofonte (*χρηματιστικόν*) all'arte di produrre, distinguendola dall'economia od arte di amministrare i prodotti, ed usitato nello stesso senso da Aristotele. Deriva da *χρημα*, vocabolo che risponde al latino *opes*, e significa letteralmente *cosa che servono all'uso*. Alcuni economisti (men saviamente, a creder nostro) vollero sostituire questa denominazione a quella di Economia politica. Lasciamo, di grazia, ai grammatici il mal vezzo di darsi vanto del creare continuo nuove nomenclature, e invece di studiare parole, procuriamo di conoscer bene le cose.

Creuzè-Latouche — (*Biografia*). — Membro dell'Istituto di Francia, nato nel 1750, morto nel 1800, autore di un libro: *Sur les subsistances*, 1793, in 8°.

Crisi — (*Filologia economica ed economia politica*). — Voce greca (*κρίσις*) che significa giudizio, di cui i medici si servono per indicare quei cangiamenti subitanei che si osservano nelle malattie, e che le fanno prontamente risolvere sia in bene sia in male. — Gli economisti presero dalla patologia questo vocabolo, e lo applicarono ad esprimere qualunque perturbazione più o meno profonda degli interessi sociali, perturbazione momentanea e passeggera; altrimenti non sarebbe più una crisi, ma una malattia cronica che condurrebbe a rovina la società.

Noi distinguiamo tre principali specie di crisi: 1° *Crisi annonaria*, che affligge l'agricoltura, perturbando la produzione delle derrate di prima necessità; 2° *Crisi industriale*, che si manifesta nelle manifatture, portando il disordine o la sofferenza nella produzione e negli interessi delle fabbriche; 3° *Crisi commerciale*, che disseta il mercato del traffico, creando una perturbazione sia nelle monete, sia nel credito, sia nei mezzi di comunicazione e trasporto. Ognuna di queste crisi può assumere tante diverse modalità, quanti sono i generi d'industrie e di commerci che esse affliggono. — Ma se è utile distinguere queste tre forme di crisi, fa d'uopo però confessare che esse sono intimamente solidali fra loro, talchè raro è il caso che una si verifichi scompagnata assolutamente dalle altre.

Del che, più efficacemente che molti e molti libri, ci ha fatto accorti l'ultima crisi annonaria che per più anni ha flagellato l'Europa. Pel mal raccolto frumentario, vinifero, serico, non la sola agricoltura sofferse, ma tutti soffrimmo e soffriamo ancora. Soffersero le manifatture, a molte delle quali mancarono le materie prime, e a tutte difettarono i capitali circolanti. Imperciocchè, con quali fondi si alimentano le officine, se non coi risparmi che sono in grado di fare annualmente i produttori che le di-

rigono? E se la più parte di questi, pel caro dei viveri, dovettero spendere tutta, o quasi, la loro rendita nelle provviste alimentari della famiglia, chi non vede che poco o nulla loro restava per sostenere e sviluppare le loro industriali imprese? Intanto i salari dell'operaio s'accrebbero (nuovo gravissimo onere al capitalista) perchè le merci si proporzionano sempre al costo delle derrate di necessità; ma l'aumento degli stipendii fu lento e progressivo, quello de' prezzi fu rapido e subitaneo: quindi sofferenze incredibili, e fami, e malattie, e mortalità nelle popolazioni. Soffersero non meno il commercio, perchè ebbe men cereali da trasportare, e, nel ristagno universale delle officine, scarseggiarono le transazioni e le vendite, mentre la fiducia ed il credito andavano man mano scemando. Fu necessario comperare forti partite di granaglie in lontani paesi, pagandole per lo più a pronto contante, il quale perciò veniva sottratto ai bisogni della circolazione; e così la crisi annonaria produsse la monetaria. Soffersero lo Stato, perchè il pubblico erario vedeva, da una parte, crescere i dispendii ed ingrossarsi l'infelice schiera dei viventi sulla pubblica beneficenza; dall'altra scemare gl'introiti, perchè l'agricoltore, il fabbricante, il mercatore non sempre erano in condizione di pagare gl'insoliti e mal proporzionati aggravii. Dura lezione, ma efficace lezione fu questa, che palesò a chiare note la solidarietà che collega tutte le classi e tutti gl'interessi sociali.

Le crisi annonarie, del rimanente, nei secoli trascorsi accadevano più spesso e riuscivano più terribili che nel nostro, in ciò differenti dalle crisi industriali e mercantili, divenute più frequenti a misura che cresce la produzione e l'intraprendenza degli speculatori. Quanto più si perfeziona l'agricoltura e si aumentano i mezzi di comunicazione e trasporto, tanto più rare e rimediabili divengono le perturbazioni annonarie; ma quanto più si allarga la cerchia delle arti manifattrici, della navigazione e del traffico, tanto è maggiore la probabilità di disesti e di disordini in cotali industrie.

Molteplici cause possono dar origine ad una crisi industriale. Quella che più di frequente si verifica e che suol riuscire più d'ogni altra dannosa, risulta dalle *speculazioni fallite*. In più modi possono fallire le speculazioni industriali che un gran numero di produttori intraprendono. — Primieramente possono andar a male *per eccesso*. Citiamo qualche esempio. La popolazione di una città prende grande incremento: i fitti delle case aumentano giusta una notevole progressione; alcuni capitalisti cominciano ad investire i loro fondi nella fabbricazione di edificii abitabili, e fanno buoni affari. Ma bentosto, altri

speculatori, in sempre crescente numero, si danno a seguirne l'esempio; a poco a poco l'offerta delle case viene sviluppandosi, e, per conseguenza, diminuiscono i prezzi locativi. Molti fabbricatori cominciano a risentirsi della crisi: avevano contratto prestiti a un dato interesse, sperando di poter lucrare un frutto maggiore; e vedendosi invece sminuire, di mese in mese, d'anno in anno, i profitti, ritardano l'esecuzione dei loro impegni. Di qui liti e processi. Viene infine il giorno in cui scoppia la crisi, e i più compromessi cadono decotti, tutti soffrono *per eccesso di produzione*. — Al posto delle case pongansi tessuti, chincaglierie, ed altri generi qualunque di produzione industriale, e si vedrà che tutti possono egualmente andar soggetti a questa maniera di crisi. E tanto è più facile che ciò avvenga, quanto più la legislazione economica è infetta dal sistema colbertistico. L'eccessiva e mal accorta protezione fa nascere l'eccessiva produzione, la quale riesce in questo caso viepiù dannosa, in quantochè trattasi d'industrie fattizie, sorte all'ombra del monopolio, e che cadono nello squallore, appena sorga un'ombra di concorrenza. — Osserveremo di passaggio che questa specie di perturbazione è per avventura la meno da paventarsi di tutte, la più agevole a venir rimediata e quella che offre più vantaggiosi compensi. Infatti se i produttori patiscono le conseguenze dei mal fatti lor calcoli, vi guadagnano, per converso, i consumatori, ai quali gli oggetti, appunto perchè troppo abbondanti, vengono offerti a modico prezzo. E i produttori stessi, per poco che riflettano al pericolo, ne sono facilmente avvertiti in tempo utile dallo stato del mercato, e possono ovviare ai più funesti effetti della crisi.

Più grave e più deplorabile è quella che nasce da *false nozioni e da erronei dati*. — Ricorriamo qui pure ad un esempio. — Nel 1825 si sparge in Inghilterra la voce esservi un nuovo *Eldorado* in America; una famosa speculazione potersi tentare coltivando le miniere abbandonate dagli Spagnuoli. Capitalisti arditi ed avidi, come gl'Inglese, non aspettarono il secondo invito. Si affrettano a provvedere macchine e strumenti, ad arruolare operai, a mandare spedizioni nel Nuovo Mondo, ove si cominciano i lavori. Ma tutto era sbagliato. I direttori dell'impresa erano ignari de' luoghi; le macchine, fatte in Europa, mal s'adattavano alle peculiari circostanze del paese; imprevedute difficoltà ad ogni passo sorgevano; infine, un bel giorno, la delusione fecesi a tutti manifesta; i fallimenti si moltiplicarono; l'industria mineralogica era in piena crisi *per errore di dati e di procedimenti*.

Un'altra causa di crisi industriale sorge talora dai *subiti cambiamenti nella domanda e nelle abitudini dei*

consumatori. — Questo fenomeno, a cui tutte più o meno le industrie possono andar soggette, principalmente si verifica in quelle che vengono qualificate genericamente *industrie delle mode*. Un fabbricante di pizzi e di merletti usitati nell'estate corrente, ne produce una gran quantità, nella speranza di poterli esitare nel corso della stagione. Ma, passato breve tempo, la capricciosa divinità dei salotti e delle passeggiate inventa un genere di pizzi interamente diversi dai precedenti; il nostro produttore è costretto a fallire. Che se, invece di essere un solo, supponiamo siano molti codesti fabbricanti, abbiamo una crisi più o meno estesa.

Lo sciopero (*grève* dei Francesi) è anch'esso cagione, sebbene più sovente sia effetto, di crisi industriali (V. CONCERTO; OPERAI; SALARI).

Ma veniamo alla specie più comune di crisi, cioè alle commerciali. E qui dobbiamo con particolare attenzione ricordare quanto accennavamo a principio sulla solidarietà che tutte le arti collega. Imperciocchè, da una parte, non v'ha crisi annonaria o manifattrice che non reagisca sul commercio; e, dall'altra, ogni profonda perturbazione nel meccanismo degli scambi esercita il suo malefico influsso sopra tutte le industrie. Ciò è tanto vero che molti economisti non sogliono tampoco darsi la pena di distinguere varie specie di crisi e si contentano di parlare delle crisi commerciali, come delle sole dolorose vicende economiche della società. Per amore di esattezza metodica, noi abbiamo tenuto diverso sistema.

Divideremo innanzi tutto in due generalissime categorie le cagioni delle crisi commerciali, le une chiamando *esterne* ed *interne* le altre.

Cause esterne di crisi sono tutti quei fatti che, senza avere in sè stessi alcun carattere mercatorio, finiscono sempre però per turbare il traffico. Tali sono le guerre, le rivoluzioni politiche, la maggiore o minore sicurezza delle vie pubbliche, dei mari, ecc. Celebre esempio d'una crisi da questi avvenimenti prodotta è quello ch'ebbe a soffrire l'Europa e segnatamente la Francia nei primi mesi del 1848 (V. ANARCHIA). È degno di nota, pur nondimeno, che se cotali crisi rovinano la grande maggioranza dei cittadini, sogliono però porgere una favorevole e straordinaria occasione di lucri ad alcuni pochi più accorti o più fortunati. Così, durante l'ultima guerra di Crimea, che addusse tante gloriose perdite e tanti eroici guai, fecero ottime speculazioni i provveditori degli eserciti, e le Compagnie di piroscafi che diedero a nolo alle Potenze i loro vapori.

Più importanti a disaminarsi e più suscettibili di scientifica indagine son le cause interne di crisi. Sembraci di poterle ridurre a tre principali:

1° Mulamento nelle vie di comunicazione e di trasporto. — Riportiamoci col pensiero agli ultimi anni del secolo XV, dopo che Vasco di Gama nel 1497 aveva oltrepassato il Capo di Buona Speranza, e Colombo cinque anni prima scoperto il nuovo Mondo. Formidabile fu la crisi che seguì dalla mutazione nelle vie commerciali. Per andare alle Indie Orientali, fu abbandonata l'antica strada del Mediterraneo, dell'Egitto, del Golfo Arabico o dell'Eufrate, e si cominciò invece a circumnavigare l'Africa. Quindi Venezia, Genova, Marsiglia e le altre città del nostro mare si videro toglier di mano quel pingue traffico, usurpato poscia dai Portoghesi, dagli Inglese, dagli Olandesi. Le speculazioni transatlantiche verso il Nuovo Continente vennero intanto ad aggiungersi alle antiche navigazioni verso il Levante ed al cabotaggio oceanico: chi fu preparato a questa scossa, ne uscì vittorioso; chi invece, fu colto con pochi capitali e con iscarsi mezzi, soggiacque. Cambiamenti della stessa natura, sebbene in più piccole proporzioni, avvengono tuttoggiorno, ogniqualvolta si aprono nuovi sbocchi, o antichi si chiudono, o certe derrate e mercanzie sono trasportate in deposito e transitano piuttosto in un porto che in un altro, a seconda delle convenienze, delle spese, e del perpetuo oscillare dell'offerta e della domanda.

2° Perturbazione nella merce intermediaria degli scambi. — Alcuni meno avveduti, credono questa una crisi *sui generis*, e la chiamano *crisi monetaria*, nome legittimo e giusto se intendesi esprimere una modalità della crisi commerciale, falso ed erroneo se tende a creare una nuova categoria speciale e intrinsecamente distinta da quella.

Il sistema monetario di un popolo può andar soggetto a perturbazioni di varia natura. — Può avvenire in primo luogo che, in seguito a scoperte di nuove abbondanti miniere di metalli preziosi, si manifesti una straordinaria affluenza di certe monete sul mercato. La più notevole rivoluzione di questa specie, onde le storie faccian menzione, è quella che fu prodotta dalla scoperta delle miniere d'America in sullo scorcio del secolo XV, intorno alla quale abbiamo noi lungamente discusso negli articoli AMERICA ed ARGENTO. Un fatto consimile si verificò ai giorni nostri in conseguenza degli scoperti terreni auriferi d'Australia e di California (V. ORO). — Le quali vicende tornerebbero al certo men pregiudizievole al commercio, ove i Governi, attuando finalmente i dettami della scienza economica, si decidessero a scegliere un solo tipo monetario, invece di stabilire tra l'oro e l'argento un rapporto legale, che non è meno assurdo di quello che gli antichi calmier stabilivano tra la moneta ed il grano (V. MONETA).

Altre fiate la crisi monetaria si manifesta sotto forma di scarsità del numerario. E qui possono darsi due casi distinti: o difetta sul mercato e nella circolazione la moneta di qualsiasi specie (e questa può chiamarsi crisi monetaria assoluta); oppure (che sarebbe una crisi relativa) manca una specie metallica, abbondandone invece una o più altre. Talvolta ambedue questi casi fondonsi in un solo: manca cioè assolutamente la moneta, insufficiente ai bisogni del commercio, ma questa mancanza si fa principalmente sentire per certe specie di monete. Noi ci troviamo appunto di presente in questo ultimo caso: difettiamo, in genere, di moneta, non già ch'essa materialmente ci manchi, ma essa rifiuta a venir fuori e a mettersi in circolazione; e in specie, siamo privi di moneta d'argento. Questo secondo fatto spiegasi colle considerazioni sovraaccennate: colla scoperta, cioè, d'ingenti depositi auriferi, e colla duplicità del tipo monetario, che ha fatto scomparire l'argento. Il primo fatto poi verrà a suo luogo esaminato nel seguente n.º 3º.

3º *Squilibrio del credito.* — Questa è la causa e, ad un tempo il sintomo più grave delle crisi commerciali.

« Se il credito, dice un valente economista (1), non era assolutamente ignoto ne' tempi anteriori al nostro, era almeno ristretto in così angusti limiti, che non esercitava tranne una debole influenza sul movimento generale della circolazione. Oggi, al contrario, si è per tal modo sviluppato ed esteso, soprattutto in certi paesi più avanzati, per esempio in Inghilterra, che quasi tutte le operazioni del commercio vi riposano sul credito. In tale stato di cose, è facile comprendere che le stesse cause di perturbazione devono produrre sulla mercatura un effetto più brusco e subitaneo. Allorchè gli affari non trattansi ordinariamente che a contanti o per baratto, richiedonsi violenze fisiche od una mancanza assoluta di sicurezza, per fermarne il giro naturale... Ma quando la maggior parte degli affari commerciali si rannodano e si compiono mercè del credito, e quando la fiducia reciproca dei contraenti ne è per conseguenza un elemento necessario, basta che, in un momento dato, una commozione qualunque scuota questa fiducia, e faccia dubitare della futura esecuzione degli obblighi contratti, perchè sull'istante le transazioni si fermino. In tale situazione, non bisogna meravigliarsi se il male rapidamente si propaga come una linea di polvere esplosiva, e se avvolge in breve tempo il commercio intero. — Si è ciò appunto che spiega come i paesi godenti il maggior credito sieno d'ordinario i più esposti

alle crisi commerciali, e come questa vi si manifestino comunemente con maggiore intensità che altrove. Siccome vi si tratta un'assai maggior numero d'affari a credito, l'interruzione determinata dallo scomparire della fiducia vi è eziandio più generale ».

Da ciò che le crisi principalmente si avverano nei paesi ove il credito è in fiore, sarebbe erroneo il concludere che il credito stesso sia un pericolo ed un male. Prima di tutto fa d'uopo notare che, per forte che sia una crisi, essa non fa mai perdere di gran lunga una quantità di ricchezza uguale a quella che si è prodotta e guadagnata, in virtù del credito, nei tempi di normale fiducia. E poi una tale accusa sarebbe molto simile a quella di chi vollesse consigliar gli uomini a non intraprendere mai azione ed operazione alcuna, sotto il pretesto che minori pericoli circondano chi non si muove. Chi va piano va sano, dice un proverbio; ma la testuggine e la formica non saranno mai i migliori modelli per un popolo commerciante e civile; ed un altro proverbio dice che la fortuna giova agli audaci. — Non v'ha dubbio che quanto più è arduo e vasto ed operoso lo spirito mercantile di un popolo, di altrettanto sono maggiori i pericoli che incontra, appunto perchè sono più cospicui e svariati i lucri che fa. Ma non per questo il buon senso potrà mai suggerire a questo popolo di far ritorno alla primitiva ignoranza ed indolenza, per evitare questi rischi, così largamente compensati (V. CREDITO).

Ciò che nuoce non è già il credito, ma l'abuso, il cattivo uso del credito, l'eccesso febbrile delle speculazioni (*l'over-trade*), che da quando a quando s'impadronisce delle popolazioni e delle borse. Ne avemmo noi un recente esempio, del quale io stesso rendeva conto testè nei termini seguenti (1). « In questi ultimi anni avvenne nelle nostre abitudini commerciali una profonda mutazione, seconda al certo di benefiche conseguenze, ma accompagnata pur troppo da alcuni danni, che del resto nemmeno i popoli dai quali fummo in questa via preceduti, seppero in simili casi evitare. Ricorda ognuno come un tempo fosse tra noi universale lamento che, in paese ricco quant' altri mai d'ingegno e di capitali, difettesse non poco quel sollecito e procacciante spirito di speculazione, che imprime attività a grandi imprese, suscita l'associazione di potenti forse produttive, e moltiplica le fonti di ricchezza. Or bene, sotto una più liberale e più intelligente amministrazione, tutelati da leggi più conformi ai bisogni del commercio, allettati dalle nuove vie

(1) Relazione alla Camera di commercio di Genova, *Sulla Crisi commerciale*, 1854.

(4) Coquehin, art. *Crises del Dictionnaire de Guillaumin*.

aperte al traffico, fatti più esperti nelle ingegnose combinazioni del credito, i nostri commercianti seppero correggersi del difetto loro anticamente rimproverato; ma caddero non pochi nell'opposto estremo, e dalla soverchia timidità ond' erano nei tempi addietro accusati, trascorsero repentinamente in una specie di febbrile eccitazione, che per un momento parve ricordare due epoche tristemente famose nella Storia commerciale, quella dell'*Eldorado* in Spagna, e del *Sistema di Law* in Francia.

« Innumerevoli imprese si divisarono: Società senza fine si costituirono, un profuvio d'azioni e di titoli di credito inondò il mercato. Formate la più parte coll'intento non già di vera speculazione industriale e produttiva, ma bensì d'una semplice operazione di Borsa, molte di quelle imprese riposavano sul falso, molte di quelle azioni erano sottoscritte col proposito di rivenderle pochi giorni e poche ore dopo, con un guadagno non di rado dovuto (giova confessarlo) a poco lodevoli combinazioni d'agiotaggio. — Gli uomini pratici ed assennati prevedevano che il giuoco avrebbe breve durata, e che non era lontano il giorno, in cui, sbendati gli occhi, messe le concepite speranze alla prova della realtà, molti disinganni succederebbero alle incaute illusioni, e che non pochi avrebbero dovuto pentirsi del troppo tardo ravvedimento.

« E tanto più affrettarsi doveva questa dolorosa soluzione, in quanto che la febbre di speculazione nasceva appunto in epoca in cui la crisi anonaria, esagerata del resto (come suole accadere) dal timor panico, ed aggravata dallo scarso raccolto dei vini e degli olii, provocava un' insolita estrazione di numerario dal paese. — Al che se si aggiungano le compré non lievi di ferri, cotonei, lane, macchine, carboni ed altre materie, fatte all'estero, dopo il nuovo impulso dato all'industria manifattrice, si comprenderà come l'agente metallico della circolazione venisse precisamente a scemarsi in quel momento, nel quale n'era maggiore il bisogno, per l'imminenza dei versamenti d'un gran numero di azioni industriali ».

Come queste crisi dipendenti dallo scemare o dal pervertirsi del credito siano immensamente favorite dal vizioso regime delle Banche, come anzi il monopolio bancario trascini inevitabilmente a cotali funeste malattie del commercio, abbiamo noi diffusamente provato nell'articolo BANCA (pag. 298 e seg. del presente volume), cui preghiamo il lettore a voler consultare.

Esposte le cause che conducono nelle strette della crisi il traffico d'un paese, e talvolta del mondo intero, giova esaminare se rimangono, in potere dei governi e dei privati, alcuni utili ed opportuni rimedii.

In primo luogo, d'uopo è rimuovere un'illusione tanto più pericolosa, in quantochè, nutrita forse dalla pluralità dei volgari intelletti, tende a far riprover esagerata fidanza nell'efficacia dei diretti provvedimenti governativi. Rimedii radicali ed immediati alle crisi commerciali è affatto inutile il ricercare. — Unico rimedio di tal fatta sarebbe il ritorno della fiducia e del credito, che è quanto dire la sicurezza, la pace, l'abbondanza dei mezzi di circolazione; cose tutte le quali non istanno in arbitrio del Governo, nè dei privati, e che questi e quello possono bensì turbare od impedire coi loro errori e colle loro colpe, ma che non sono in grado di richiamare a loro talento.

La qual cosa vuolsi in ispecial modo ricordare a quei troppo facili fabbricatori di progetti, i quali sperano guarire il morbo con questa o quella panacea universale, il di cui unico effetto sarebbe anzi il più delle volte d'ingenerare un male peggiore di quello che intendesi risanare.

Udimmo, a cagion d'esempio, durante l'ultima crisi, consigliarsi al Governo il divieto dell'esportazione del numerario, quasi ch'è lo scomparire del numerario fosse sempre l'essenza e non piuttosto il più delle volte il sintomo e uno dei caratteri del male; quasi ch'è, a rimediarsi, bastasse costringere la pecunia a rimanersi in paese, senza punto preoccuparsi di quella mancanza di fiducia, che, anche in paese, la fa nascondere e scomparire; quasi ch'è mancassero semplicissimi mezzi per eludere la proibizione della tratta dei preziosi metalli, e il contrabbando della merce che sotto un minor volume cela un maggior valore, fosse meno agevole del contrabbando di tutte le altre merci; quasi ch'è la Spagna non avesse inutilmente minacciata la pena di morte a chi commettesse l'enorme delitto di esportare i propri capitali metallici oltre la frontiera; quasi ch'è, finalmente, una piazza di commercio potesse sospendere o rifiutare il pagamento de' suoi debiti con altre piazze, debiti che, in mancanza di altre derrate di esportazione, devonsi pagare in numerario!

Altri propongono il CORSO FORZOSO del biglietto di Banco o l'emissione di CARTA MONETATA (V.). Bei rimedii invero, i quali, per ovviare alla sfiducia, verrebbero a creare un nuovo elemento di scredito nel centro stesso della circolazione e nell'anima del commercio!

Altri, altre strane proposte mettono in campo. Ma è opera perduta il voler confutare chi, affatto ignaro dei principii economici, si fa a dar consigli, come fa la donniciuola al letto dell'ammalato.

I veri rimedii alle crisi, ossia i mezzi per impedire che accadano di frequente, e per attenuarne gli

dropped
&
dropped

dropped in later

↑ text is partly obliterated, without

effetti quando succedono, sono tutti compresi nella parola *Libertà*. — Fate libera l'industria, libero il traffico, e quando un ramo di produzione sarà in sofferenza, i capitali potranno o portarsi negli altri rami o venire in soccorso dell'arte malata, secondo le convenienze dei casi. Abolite le protezioni e i monopoli, e non nasceranno più quelle piante da stufa che al primo raggio di libera sole o al primo soffio d'aria esterna cadono o isteriliscono. Fate libere le Banche, e le più terribili delle crisi, quelle spontaneamente nate dal privilegio di questi potenti istituti, diventeranno impossibili. Dichiarate libero l'interesse del denaro, e i capitali si porteranno dovunque vi sarà bisogno del loro soccorso, e il pubblico godrà, anche per questo rispetto, gl'inestimabili vantaggi della concorrenza.

APPENDICE.

Stava già sotto il torchio questo articolo, quando scoppiò una crisi tremenda affliggendo, non già questo o quel paese soltanto, ma tutto il mercato mondiale. — Non è, per vero dire, chi si trova nel campo dell'azione che può ben descrivere, in ogni sua parte e ne' suoi vari movimenti, una battaglia; nè potrà mai meritarsi il titolo di prudente chi pretende portare risoluti giudizi intorno ai grandi fatti contemporanei. La vera storia non può essere che retrospettiva; possiamo tuttavia e dobbiamo riferire sin da ora, sull'attuale crisi universale, alcuni fatti più certi e più importanti.

La crisi del 1857 cominciò negli Stati Uniti d'America. Tra le cause che ivi l'hanno provocata, quattro sembrano le principali. — La prima fu l'*overtrade*. Una massa enorme d'operazioni, fondate unicamente sul credito, erano state intraprese; e quando sopraggiunsero le epoche dei versamenti e delle liquidazioni, i capitali fecero difetto. Questa causa ha agito principalmente sulle Compagnie di strade-ferrate, speculazione, nella quale gli Americani sonosi gettati con un ardore veramente febbrile. Il primo piccolo tronco di ferrovia vi fu aperto nel 1827; nel 1857 se ne contavano già 38 mila chilometri, rete uguale a quella di tutta quanta l'Europa. Ma qui non è tutto. I promotori della più parte di quelle imprese presentarono che non avrebbero trovato sottoscrittori se avessero voluto procurarsi sin dal principio tutto il capitale. Credettero quindi molti di loro di poter ingannare impunemente il pubblico sulla natura degli impegni che gli facevano assumere. Erano, per esempio, necessari 25 milioni di dollari? Essi ne domandavano 8 o 10 soltanto, pel rimanente affidandosi al credito, e specialmente alle future sovvenzioni delle Banche.

La massa di valori sui quali vertevano queste difettose operazioni, era formidabile; bastava considerare che le strade ferrate americane costarono 4,700 milioni di lire. Non potendo rimborsare le Banche alle scadenze, le Società ferroviarie fallivano se le Banche non rinnovavano le accettazioni e gli sconti; e, reciprocamente, fallivano le Banche, se le Società non potevano fare i rimborsi sui quali le Banche stesse, per gli altri loro impegni, avevano fatto assegnamento. Circolo vizioso, dal quale era impossibile cavarsi senza una rovina. Così la caduta della Società di ferrovia e canale Nuova-York ed Erie (che rappresentava, tra crediti e debiti, una somma di 200 milioni di lire) trascinò seco molte Banche nel precipizio.

La seconda cagione della crisi americana fu appunto la condotta poco avveduta di molte Banche. — Nel 1857, il numero di questi stabilimenti è di 1414, e la loro progressione fu specialmente incoraggiata dall'oro di California. Molte di esse andavano inevitabilmente incontro ad una crisi, con aiutare soverchiamente e ciecamente la speculazione. — Egli è pur tuttavia un errore, che vediamo commesso da molti, di credere che la libertà e l'ardire delle operazioni bancarie sia stata la causa principale, anzi l'unica del dissesto. Le Banche degli Stati-Uniti possedevano, al momento della crisi, in totale, dollari 63,226,000 in numerario, con una circolazione di 181,750,000 dollari, ed un capitale di 373,960,000 dollari; situazione che era tutt'altro che pericolosa, poichè il numerario in cassa corrispondeva circa al 35 per %, mentre, nella crisi del 1837, era stato di soli 28 per %. Lo ripetiamo, alcune Banche fallirono per conseguenza di operazioni sconsigliate e temerarie; ma sarebbe un travisare stranamente i fatti il supporre che questa fosse la condizione di tutte le Banche, e soprattutto il far colpa al sistema liberale bancario di ciò che fu conseguenza di ben più complicati motori.

In terzo luogo influì sulla crisi americana un deplorabile fenomeno morale ed economico, manifestatosi in questi ultimi tempi, vogliam dire i progressi del lusso. Le somme spese dai consumatori degli Stati-Uniti in mercanzie di mero lusso, fatte venire dall'Europa, superano 35 milioni di dollari all'anno, senza contare quelle che s'introducono per contrabbando; ed un paese che non produce 500,000 lire in seta, ne consuma tanta per più di cento milioni.

Da ultimo, la bancarotta fu eziandio promossa dal richiamo dei capitali inglesi in Europa. Generalmente si valuta a duemila milioni di lire il capitale britannico normalmente investito in valori ame-

ricani. Ma la guerra di Crimea, le difficoltà finanziarie nelle quali trovossi assorta l'Inghilterra, lo spirito di speculazione dal quale fu al tempo stesso animata fecero rifluire al di qua dell'Atlantico immensa somme, che lasciarono un vuoto notevole sulle piazze americane.

Senz'andare in cerca di misteriosi elementi, queste quattro cagioni (delle quali la prima è la più potente) bastano a spiegare la crisi. Ma l'attività produttiva di quella contrada è tale e tanta, che non avrebbe tardato gran fatto a riprendere l'usato vigore, se la crisi, propagatasi in Europa, non avesse poscia da questa per contraccolpo reagito di nuovo al di là dell'Oceano. Infatti sobbene varie di quelle banche o moltissime case private (fu detto circa 900) fallissero, pure il mercato americano non indugiò a rialzarsi a poco a poco ed a ripigliar vita. E se la notizia del miglioramento della situazione avesse potuto venir prontamente in Europa, se si fosse potuta stabilire la linea telegrafica transatlantica, il riflusso della crisi americana sui nostri mercati sarebbe, senza dubbio, stato men grave. Il terrore che ispira sempre l'incognito (diceva egregiamente una corrispondenza americana del *Courrier de Paris*), ha contribuito più che qualunque altra causa all'intensità della crisi. Se il collocamento della gomina elettrica avesse potuto essere compiuto, molte disgrazie sarebbero state evitate. Le pulsazioni delle arterie finanziarie dei due mondi avrebbero potuto nello stesso tempo essere contate sulle due sponde dell'Atlantico, e vari rimedii, che sarebbero riusciti tanto più efficaci quanto più solleciti, avrebbero potuto reprimere il male in sul nascere, invece di lasciarlo un mese per isvilupparsi. Ricordiamoci, di fatti, ciò ch'è accaduto. Se il notevole miglioramento che, nella seconda metà dell'ottobre, presentò la situazione delle Banche americane, avesse potuto prontamente conoscersi in Europa, invece di esserlo soltanto quindici giorni dopo, una fortunata influenza questa notizia avrebbe esercitato sulle borse di Parigi e di Londra; tanti capitali non si sarebbero ritirati dal mercato; la fiducia non sarebbe così universalmente esinanita, e le cose avrebbero preso una piega più mite.

La crisi americana venne al momento in cui l'Europa cominciava appena a ripigliare le forze che la guerra di Crimea e cattivi raccolti le avevano tolti; al momento in cui la crisi delle sete poneva già a repentaglio molte fortune; al momento in cui una tremenda guerra scoppiata nelle Indie faceva per un istante vacillare non solo il commercio, ma la stessa potenza coloniale e politica dell'Inghilterra. Questa malaugurata coincidenza basta a spie-

gare la gravità della crisi e la prodigiosa rapidità colla quale si è sparsa in tutta l'Europa.

Dal giorno 13 al 20 novembre venti primarie case inglesi fallirono per la complessiva somma di Lire sterline 1,895,000 (ossia 47,375,000 franchi), senza contare un gran numero di fallimenti più piccoli. Le piazze della Francia, della Germania e dell'Italia, che operano coll'Inghilterra, sentirono a loro volta la reazione della crisi britannica, come questa nasceva dalla americana.

In faccia a questi fatti, così chiari e notorii, riesce quasi incredibile che molti nostri concittadini perseverino a considerare la crisi (della quale, del rimanente, soffriamo finora meno dei nostri corrispondenti e compagni di sventura) come un fatto isolato e dipendente da cagioni affatto secondarie. Il nome stesso che costoro danno alla crisi mostra palesemente l'erronea idea che se ne formano. Essi la chiamano *crisi monetaria*; e credono e ripetono tuttodì, che la causa del dissesto è la *manca del numerario*. Non v'ha dubbio che il nostro commercio, specialmente coll'Asia, è passivo, perchè noi non siamo un popolo manifattore, e paghiamo sovente col solo denaro. Ma, non ostante l'esportazione metallica che noi non neghiamo, anzi pienamente riconosciamo, crediamo di essere ben fondati nell'asserire che non è la moneta che manca, bensì la fiducia. La crisi monetaria non è che una conseguenza della *crisi del credito*.

In quanto ai rimedii poi, che udimmo suggerire da molti che si vantavano saputi e pratici, crediamo francamente che la più parte non avrebbero ad altro servito che ad aggravare il male. Si parlò seriamente della proibizione all'uscita del denaro, del corso forzoso al biglietto di banca, del ripristinamento del limite agli interessi convenzionali, ecc. Noi non discuteremo qui siffatti espedienti per non ripetere ciò che in altri articoli ed in questo medesimo abbiamo stabilito, ma non esitiamo un istante ad affermare che bisogna rinunciare a cercare rimedii diretti ed immediati alla crisi presente, poichè il male dipende da un complesso di cagioni la cui influenza si esercita sopra un circolo troppo vasto e mondiale; che i soli modi per attenuare la crisi attuale e per rendere più difficile la venuta di nuove catastrofi, sono quelli stessi che in altre simili circostanze abbiamo suggeriti, cioè dare alle Banche il loro carattere d'impresa unicamente destinate ad aiutare il commercio; togliere dal loro portafoglio quella massa parassitica di fondi pubblici che lo ostruisce; ampliarne la circolazione, sottraendosi arditamente alle viete e meticolose pastoie di una proporzione fissa tra l'incasso e le emissioni; generalizzare l'uso del biglietto, riducendo a 25 fr. il li-

mite minimo della carta bancaria. Ma fino a tanto che questi consigli della scienza sembreranno paradossi ai così detti *uomini pratici*; fino a tanto che il monopolio presiederà all'organamento delle Banche e queste saranno ruote governative; fino a tanto che i *Crediti Mobiliari* ed altre equivoche istituzioni favoriranno, incoraggeranno il giuoco di borsa; fino a tanto che, nei momenti di prosperità, gli speculatori si abbandoneranno con cieca fiducia all'*over-trade*, salvo ad abbandonarsi poi al terror panico al primo segno di pericolo; fino a tanto che, insomma, la scienza economica sarà privilegio di pochi e non penetrerà nelle moltitudini, vedremo le crisi periodicamente riprodursi, e rinnovarsi con perpetua vicenda gli errori e i pregiudizi nei discorsi di coloro che ne propongono i supposti rimedii.

Cristianesimo — (*Storia economica e commerciale*). — Il Cristianesimo, allorchè s'insinuò nell'impero romano, non portò solamente una nuova religione, ma eziandio una nuova civiltà ed un nuovo sistema economico. Gli antichi culti non consistevano che in vane cerimonie, in misteri e sacrifici sovente assurdi e più spesso immorali. Il Vangelo invece annunciò il dogma sublime dell'unità di Dio, e la verità consolante della rigenerazione dell'umana specie. Appo gli antichi, le più frequenti relazioni tra' popoli erano la guerra, l'ostilità delle razze, ciascuna delle quali credevasi nativamente superiore alle altre tutte, chiamandole indistintamente *barbare*, e proclamando sfacciatamente il diritto del più forte. Il *Vae victis!* riassume tutta la politica dell'antichità. Il Cristianesimo predicò la fratellanza dei popoli; volle che non vi fosse che un gregge, l'umanità — ed un pastore, Iddio. Il diritto sociale degli antichi consacrava in teoria ed in fatto l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, del padre e dei figli, del padrone e dello schiavo. Il supremo potere era o un diritto di razza o un frutto della violenza; Gesù Cristo esclamò: Tutti siete uguali e fratelli; se alcuno di voi vuol essere il più grande di tutti, sia pronto a servirvi, e chiunque vuol essere primo, sappia essere ultimo e servitore degli altri. Nella civiltà greca e romana il lavoro era tenuto a vile; e gli uomini liberi fuggivano dalle industrie, abbandonandole agli schiavi. Il Cristianesimo non solo nobilitò il lavoro, ma volle anche santificarlo per opera del divino falegname, e lo dichiarò dovere di tutte le classi sociali. La produzione della ricchezza, non meno che la moralità dei costumi, poterono fare i più grandi progressi quando le utili occupazioni non furono più spregiate da chi dominava la Società. — La più bella creazione economica del Cri-

stianesimo fu quella della **BENEFICENZA** (V.). Nel politeismo una profonda indifferenza sentivasi nei patimenti del povero, e se facevansi largizioni corruttrici alla plebe, non si faceva però la carità e l'elemosina. La religione della voluttà chiudeva gli occhi sulle umane miserie, per esonerarsi dal dovere di soccorrerle. Fondata sul fatalismo, credeva non esservi modo a rialzare il povero dal suo languore e dal suo fango. Al contrario, la nuova religione comandò ai potenti la benevolenza e la misericordia verso i deboli, e a questi la gratitudine; sotto le di lei ispirazioni, sorsero i primi ospedali, i primi ricoveri di mendicanti, i primj protettori degli orfani e dei trovatelli abbandonati.

Contemporaneamente, il concubinato è proscritto dalla nuova legge, i beni dei minori e delle donne sono dichiarati esenti dalla confisca, le prigioni vengono visitate, i poveri soccorsi, gli schiavi liberati. La creazione dei Concilii, anche solo economicamente considerata, è uno dei più felici concetti della civiltà cristiana. Le più grandi assemblee degli antichi erano state il Foro latino, e le Anfizionie della Grecia: ma i Concilii cristiani riunirono le menti più alte e i più nobili cuori del mondo civile, per decidere non solo le quistioni di dogma, ma eziandio i più importanti problemi sociali e legislativi.

La benefica azione del Cristianesimo non si è isterilita col procedere dei secoli, e continuò a spargere germi fecondatori nella civile società. Si è l'entusiasmo cristiano che animò quelle **CROCIATE** (V.), le quali dischiusero il mondo orientale, con le sue immense ricchezze, al traffico dell'Occidente.

Cristoforo Colombo andò alla scoperta di un Nuovo Mondo, perchè voleva (egli stesso lo dichiarava) portare la luce del Vangelo in lontane terre e sconosciute. I primi viaggiatori che penetrarono nella Cina e nel Giappone, recandovi notizia della civiltà europea, non furono essi i missionarii cristiani? A chi è di buona fede e non ignora la storia, quanto non riescono ingiuste ed assurde le declamazioni e i sofismi di quei sedicenti filosofi i quali, pretestando gli abusi e le colpe di certi ministri del Cristianesimo, muovono guerra a questa religione, non s'accorgendo di muoverla così alla libertà, al progresso, all'incivilimento! (V. **CULTO**.)

Crociate — (*Storia economica e commerciale*). — Spedizioni che, dal 1096 al 1294, furono intraprese, sotto gli auspicii della Santa Sede, dai principali Sovrani e dai popoli dell'Europa, collo scopo di cacciare gl'infedeli dai Santi luoghi ove morì il Salvatore. — Queste imprese esercitarono una grande influenza sui progressi dell'incivilimento e del commercio. Il clero ne formò il primo disegno,

l'esecuzione appartenne alla nobiltà; ma i popoli ne raccolsero i più durevoli frutti, dei quali il primo fu d'essere liberati da quel nembo d'oppressori che per Terra-Santa partivano, le feudali castella abbandonando.

Quando, in sul finire del secolo XI, trecentomila cristiani d'ogni lingua e d'ogni nazione accorrevano in Oriente, con venti Sovrani alla testa, nessuno certamente di quei rozzi cavalieri prevedeva quali avvenimenti si covassero in quel moto di cui erano attori. Ed allorchè i difensori della Croce, sbaragliati e sconfitti, strascinavansi miseramente verso i loro castelli, chi di loro presentiva che le Crociate, riuscite inutili, ed alcune forse peggio che inutili, come imprese religiose, favorirebbero l'emancipazione dei comuni, l'abolizione del servaggio, l'apparizione della borghesia, il risorgimento delle industrie, del commercio e della navigazione? Così è! L'uomo si affatica in questa o in quella direzione, e poscia la Provvidenza trae da' suoi errori e dalle sue geste conseguenze da lui non punto prevedute.

Allorquando leggiam nelle storie il fanatismo col quale i Crociati si raccoglievano intorno al sacro vessillo, domandiamo talvolta quali stimoli indur potessero sì gran folla d'uomini ad abbandonare la patria ed ogni cosa più caramente diletta, per avventurarsi in mezzo ai più imminenti pericoli. L'entusiasmo religioso vi ebbe certamente la massima parte; ma la povertà, il servaggio, la speranza di un migliore avvenire vi contribuirono anch'esse. Leggi de' papi e de' principi accordavano una terra ed una casa nelle città del Levante a colui che primo v'inalberasse la sacra bandiera. I primi Crociati erano esenti dalla capitazione e da altre tasse, non che dispensati dal pagare i privati loro debiti. I loro beni furono posti sotto la protezione della Chiesa, e (per un privilegio contrario allo spirito del feudalismo, e che molto contribuì a modificare questa foggia di sociale organamento) poterono liberamente impegnare o vendere i loro terreni. I più bei sogni, le più ridenti speranze animavano i guerrieri a prender la croce. L'Oriente appariva loro sotto le forme di vestibolo del Paradiso, come diceva uno dei loro predicatori. I monaci, stanchi della convenuale disciplina, avevano un lecito mezzo di sottrarsi, viaggiando al Santo Sepolcro; i malfattori, assolti dai loro delitti, correvano in folla sulla via di Gerusalemme. Coloro che furono abbastanza freddi calcolatori per resistere al generale entusiasmo, fecero enormi guadagni nella compra di terre abbandonate, o nella vendita di provviste di guerra e da bocca salite a prezzi esorbitanti.

Nella prima crociata nulla erasi regolato intorno al modo di provveder denaro e vettovaglie ai pellegrini ed ai guerrieri. I capi vendettero od ipotecarono le loro terre; si spogliarono gli Ebrei ed i Greci, e poi si morì a torme di fame.

Per le successive spedizioni, si creò la *Decima Saladina*, statuendosi che il Clero e tutti i Laici, militari o no, pagherebbero la decima parte delle loro rendite e delle loro proprietà mobiliari. Il Clero sollevò amare lagnanze contro questo balzello e non mancò di attribuire le sventure, che sopraggiunsero, alla violazione delle immunità della Chiesa. Ad ogni crociata poi i Papi mandarono per tutto l'occidente i frati Predicatori e Minori a riscuotere elemosine pel mantenimento dei difensori della fede.

Pessimo era del rimanente l'approvvigionamento dei viveri, e i guerrieri per lo più sussistevano a spese delle provincie devastate. « Vi siete consacrati (scriveva Papa Innocenzo III ai Capi della quinta Crociata) al servizio del Crocifisso, al quale tutta la terra appartiene. Se vi si rifiutassero le provvigioni necessarie, non sarebbe ingiusto che voi ne pigliaste dovunque ne poteste trovare, *sempre col timore di Dio* ». Non fa d'uopo aggiungere che i Cristiani erano naturalmente proclivi a seguire il consiglio del sommo gerarca.

Il commercio era per lo innanzi limitatissimo; e, tolte le relazioni degli Italiani con Bisanzio e con le altre piazze dell'Impero Greco, breve era la cerchia della navigazione. Ma, dopo il movimento delle Crociate, i trafficanti stabilirono scali in Egitto ed in Grecia, e traffichi regolari con tutto l'Oriente. L'incremento del commercio fu grandissimo poi quando, fondata per breve tempo la potenza cristiana in Levante, le nostre Repubbliche vi ottennero dai Re e baroni franchi cospicui privilegi, e vi fondarono ricche fattorie. I Genovesi ebbero amplissime concessioni e mercantili e politiche in Antiochia nel 1098 e negli anni successivi, a Cesarea e S. Giovanni d'Acri nel 1105, a Tripoli nel 1109. I Veneziani nel 1141 simili privilegi si procacciarono nel Regno di Gerusalemme, come pure i Pisani nel 1105 e nel 1108.

Intanto crollava, presso le altre nazioni europee, il vecchio regime feudale; e mentre i signorotti battaglieri armeggiavano in Palestina, i borghi, loro soggetti, di Francia, Germania, Inghilterra si rivendicavano in libertà, preparandosi ad entrare essi pure nell'aringo industriale. Allora sorgeva e diventava grado grado ricco e potente il Medio Ceto, ordine di cittadini affatto ignoto nell'antica società, in cui non erano stati che patrizi, plebei e servi. Ed è appunto in questa terza classe di persone che il commercio, le industrie, le arti belle, la scienza e